

parte in cui esso prevede l'obbligo del riconoscimento ai fini sportivi delle federazioni nazionali da parte del consiglio nazionale del CONI, secondo le disposizioni del nuovo statuto.

In ogni caso, sullo statuto del CONI nel suo complesso, il Ministero si pronuncerà entro breve tempo con particolare riferimento alla coerenza con i principi fissati dal decreto legislativo n. 242 del 1999, essendo del Ministero la competenza ad approvare lo statuto, raggiunto il concerto con il Ministero del tesoro (si prevede anche questo adempimento). Una volta approvato lo statuto, per il CONI sarà possibile il pieno esercizio delle funzioni, che dovranno naturalmente essere svolte nel pieno rispetto delle norme vigenti in quel momento, nonché (ci teniamo a sottolinearlo) del principio di autonomia che il decreto legislativo di riordino garantisce e che, come è noto, è il risultato anche di un confronto parlamentare che lo ha indicato proprio come priorità.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Berselli ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-02216.

**FILIPPO BERSELLI.** Signor Presidente, voglio ricordare a me stesso, prima ancora che al sottosegretario, che il riconosciuto principio di autonomia non può calpestare il dettato di un decreto legislativo; il rispetto della legge deve essere prioritario rispetto a qualsiasi riconoscimento di autonomia del CONI, ci mancherebbe altro. Non credo, infatti, che l'autonomia del CONI possa avere per presupposto la violazione della legge.

Voglio ricordare, come contributo per il Ministero (che in materia ha l'ultima parola, come ha ricordato il sottosegretario), il parere espresso al riguardo dal professor Giuseppe Guarino, che il Presidente conosce molto meglio di noi, al quale era stato sottoposto un quesito che riguardava la partecipazione delle federazioni nazionali al CONI: si chiedeva, cioè, se ne possono far parte quelle federazioni già presenti in esso alla data del 20 gennaio 1999, oltre a quelle di futura

ammissione, in conformità alla nuova procedura; infatti, signor sottosegretario, è pacifico che anche nuove federazioni potranno far parte del CONI, in quanto così è previsto dal decreto legislativo citato. La risposta del professor Guarino appare positiva. Lascerò a disposizione del sottosegretario il parere che ho citato e mi limito semplicemente a riportare le conclusioni in esso contenute.

Secondo il professor Guarino, il decreto legislativo n. 242 del 1999 considera nello stesso modo le federazioni sportive nazionali esistenti al 20 gennaio 1999 e quelle che dovessero nascere successivamente, in conformità alla procedura ordinaria di cui all'articolo 5 già richiamato; ciò con particolare riferimento alla partecipazione dei rispettivi presidenti al consiglio nazionale del CONI. Tale conclusione risulta confermata, sia direttamente dal già citato articolo 4, che non distingue in alcun modo tra le federazioni esistenti e quelle future, sia indirettamente dal disposto del comma 2 e del comma 3 dell'articolo 4, che si preoccupano soltanto di stabilire in quale misura i rappresentanti delle federazioni (ivi compresi gli atleti ed i tecnici sportivi) debbono partecipare al consiglio nazionale del CONI.

In conclusione, mi auguro che il Ministero adotti in materia una decisione conforme al dettato del decreto legislativo n. 242 del 1999, anche alla luce del parere del professor Guarino, che rassegni all'attenzione del Governo.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Volonté ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-0224.

**LUCA VOLONTÉ.** Signor Presidente, sono molto grato al sottosegretario per la sua risposta, soprattutto per la parte in cui, implicitamente, dà voce a queste preoccupazioni e riafferma la particolare attenzione che il Ministero nel quale svolge la sua attività con grande intelligenza porrà nell'approvazione dello statuto dell'ente, nel rispetto della normativa di cui al decreto legislativo 23 luglio 1999,

n. 242. A nostro avviso, infatti, purtroppo questa norma ancora una volta non è stata rispettata: ancora una volta il Governo, che forse avrebbe potuto intervenire, non ha fatto di tutto per farla rispettare.

Lo statuto dell'ente appartiene all' « essere » e non già al « fare » dell'ente stesso, e nello statuto del CONI in merito ad alcune federazioni, nel caso specifico a quelle della caccia, della pesca sportiva, dei medici sportivi e dei cronometristi, si esprime un giudizio sul loro « fare ». È questo il punto su cui noi cristiani democratici uniti vogliamo richiamare l'attenzione del Governo, un punto che a nostro avviso non può passare sotto silenzio. Chiediamo che da un punto di vista legislativo queste federazioni continuino a far parte del CONI, nel pieno rispetto della normativa vigente; chiediamo il rispetto delle norme e chiediamo al ministro che ha la delega per lo sport di farsi garante di ciò, perché non è possibile, secondo quanto previsto dal decreto citato, che il CONI si attribuisca il potere di escludere quelle federazioni che già ne facevano parte alla data del 20 gennaio 1999.

Noi crediamo che il ministro competente avrebbe dovuto intervenire di sua iniziativa, pur salvaguardando tutta quell'autonomia che abbiamo difeso, insieme a colleghi di altre forze politiche, nel dibattito sulla riforma del CONI. Avrebbe dovuto intervenire autonomamente ed avrebbe dovuto far rilevare immediatamente la grave e palese anomalia determinata dalla possibilità che il CONI ha attribuito a se stesso di escludere dallo statuto le federazioni che erano già presenti prima del 20 gennaio 1999.

Restiamo quindi in vigile attesa dei prossimi passi e delle determinazioni conseguenti del ministro competente per lo sport su questa vicenda, assicurando al sottosegretario che assumeremo tutte le iniziative politiche e parlamentari necessarie per il rigoroso rispetto della normativa vigente.

***(Eventuali iniziative di carattere ispettivo da parte del ministro della giustizia nei confronti della procura della Repubblica di Roma)***

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Fragalà n. 2-02206 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 4*).

L'onorevole Fragalà ha facoltà di illustrarla.

VINCENZO FRAGALÀ. Signor Presidente, signor sottosegretario, signori deputati, la mia interpellanza urgente intende attivare ed attirare l'attenzione del Governo, e soprattutto il doveroso intervento del ministro guardasigilli, su alcune vicende relative alla procura della Repubblica di Roma, la più importante e significativa procura del nostro paese, in cui a mio avviso sono accaduti fatti certamente illegittimi e, soprattutto, inquietanti, per le conseguenze giudiziarie che hanno comportato.

I fatti a cui mi riferisco sono, in primo luogo, quelli relativi all'indagine per il gravissimo omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, la giornalista ed il tecnico della RAI uccisi in Somalia, per la quale il procuratore capo della Repubblica di Roma, il dottor Salvatore Vecchione, ha revocato la designazione allo svolgimento delle indagini al pubblico ministero incaricato, il dottor Giuseppe Pititto. Tale revoca si è verificata nel momento in cui le efficaci indagini del sostituto Pititto avevano portato all'individuazione di due testimoni oculari dell'omicidio e addirittura all'iscrizione nel registro degli indagati del mandante del delitto, il cosiddetto sultano di Bosaso, Moussa Bogor.

Ebbene, dopo la revoca delle indagini e la sottrazione dell'inchiesta al dottor Pititto, la procura della Repubblica di Roma ha proceduto, per questo duplice omicidio, ai danni di Hashi Omar Hassan, vale a dire quel povero somalo che, attirato in qualità di testimone in Italia, venne poi arrestato nello scandalo generale e, dopo una lunga carcerazione preventiva, il 20 luglio 1999 è stato assolto dalla corte di

assise per non aver commesso il fatto. Nella motivazione della sentenza di assoluzione vi sono considerazioni assai gravi sul comportamento e sulla conduzione dell'inchiesta da parte della procura della Repubblica di Roma, dopo che essa era stata sottratta al pubblico ministero Pititto. Infatti, i giudici della corte di assise hanno scritto che il rinvio a giudizio era basato su un riconoscimento dell'imputato come persona poco affidabile, addirittura sospetta e, quindi, non immune dall'intervento degli inquirenti e che — scrivono i giudici della corte di assise — « il caso Alpi pesava come un macigno nei rapporti tra Somalia e Italia e vi può essere il sospetto che, per risolvere il problema, l'unica soluzione praticabile sia apparsa quella di consegnare tale persona alle autorità italiane, perché queste potessero procedere ».

Il procuratore Vecchione ha continuato ad interferire nella conduzione delle indagini quando, nel caso del processo per l'omicidio della povera studentessa Marta Russo, è intervenuto nella scandalosa vicenda del filmato sull'interrogatorio che un sostituto della procura della Repubblica di Roma fece a Gabriella Alletto, addirittura attraverso la stampa, per criticare le conclusioni dei periti nominati dal giudice che smentivano la tesi della pubblica accusa circa la provenienza dello sparo dall'aula n. 6.

Inoltre, il sostituto Pititto è stato oggetto di un'ulteriore interferenza, pesantissima ed inquietante, da parte del procuratore capo nel momento in cui gli è stata revocata un'altra inchiesta concernente i cacciabombardieri AMX e gli elicotteri acquistati dal Ministero della difesa. In quell'occasione il dottor Vecchione ha addirittura bloccato un decreto di sequestro probatorio di un cacciabombardiere e di un elicottero legittimamente emesso dal sostituto titolare dell'inchiesta.

Nella mia interpellanza ricordo altri fatti che testimoniano la violazione persistente della disposizione del Consiglio superiore della magistratura che richiede l'assoluta automaticità nell'affidamento delle inchieste da parte del procuratore capo ai suoi sostituti, nonché la violazione

di un'altra disposizione del CSM, che prevede che i sostituti siano assolutamente autonomi nella conduzione delle loro inchieste: pertanto, tali inchieste non possono essere loro revocate nel caso in cui la loro conduzione non vada a genio al procuratore capo o, come è accaduto nel caso della rete spionistica scoperta in seguito alla pubblicazione del *dossier* Mitrokhin, in cui egli, per eludere la disposizione del CSM, che chiede l'automaticità dell'affidamento delle inchieste a turno ai vari sostituti, ha affidato a se stesso l'inchiesta ed ha chiamato a gestirla un sostituto procuratore di sua fiducia.

Ebbene, su tutto questo credo che il Governo debba intervenire non solo per assicurare i cittadini, gli utenti della giustizia, ma anche i magistrati della procura della Repubblica di Roma, garantendo che la conduzione di questo importante ufficio giudiziario avvenga secondo le regole, le precise circolari e le disposizioni del Consiglio superiore della magistratura.

**PRESIDENTE.** Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

**MARIANNA LI CALZI, Sottosegretario di Stato per la giustizia.** Signor Presidente, gli interpellanti, dopo aver richiamato alcuni importanti processi istruiti dalla procura della Repubblica di Roma e specifici episodi verificatesi nell'ambito degli stessi, chiedono se il ministro sia a conoscenza dei fatti esposti e se ritenga di adottare misure di carattere ispettivo per verificare la regolarità della direzione della procura di Roma da parte del dottor Vecchione.

Tutti i fatti evocati nell'interpellanza sono stati attentamente valutati da parte del ministro. Il primo di essi riguarda la sostituzione dei magistrati già designati a proposito delle indagini sugli omicidi di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin. Dal provvedimento di revoca della designazione, adottato dal procuratore della Repubblica il 16 giugno 1997, emerge che si era determinata una situazione di incompati-

bilità tra i due magistrati, dottor Pititto e dottor De Gasperis, all'epoca titolari dell'indagine. Il dottor De Gasperis lamentava, infatti, di aver subito dal collega un vero e proprio spossessamento del fascicolo e che vi fosse stata una contestuale ripetuta opera di pubblicizzazione delle indagini da parte del suo collega. In ragione di tale incompatibilità, che si presentava insuperabile, il dottor Vecchione dovette revocare la designazione di entrambi i sostituti. Nel provvedimento di sostituzione si accenna, in particolare, alla circostanza dell'avvenuta pubblicizzazione di un atto di indagine ancor prima del suo compimento e al fatto che tale pubblicizzazione seguiva a molti altri analoghi episodi. Alla sostituzione dei due pubblici ministeri precedenti conseguì l'attribuzione del fascicolo allo stesso procuratore della Repubblica, Salvatore Vecchione, e quindi al sostituto, dottor Franco Ionta. Non risulta che la sostituzione abbia comportato conseguenze negative sulla conduzione delle indagini, in quanto gli interrogatori decisivi, cui fanno cenno gli esponenti, non ebbero luogo molto tempo dopo l'adozione del decreto e comunque avvennero subito dopo l'indispensabile studio degli atti.

La sentenza richiamata dagli interpellanti contiene alcune non lusinghiere valutazioni sulle modalità di conduzione delle indagini. Tali valutazioni devono ritenersi, tuttavia, riconducibili nell'ambito della dialettica dibattimentale e non concernono comunque il tema della sostituzione dei sostituti designati originariamente. In proposito è però utile evidenziare che la procura ha proposto appello avverso la predetta sentenza, sicché appare in ogni caso doveroso attendere l'esito di tale giudizio per disporre una del tutto ipotetica ed eventuale nuova valutazione degli aspetti evocati, tanto più che la sentenza è stata pronunciata ai sensi dell'articolo 530, cioè avendo la corte ritenuto che le emergenze istruttorie non portassero in modo univoco all'affermazione della responsabilità dell'imputato. Va aggiunto che, in ordine ai fatti, pende tuttora dinanzi alla procura della

Repubblica altro procedimento per l'individuazione della responsabilità di altri soggetti.

Quanto alla vicenda relativa a Marta Russo, si sottolinea, innanzitutto, che non risponde al vero che il procuratore dottor Vecchione abbia seguito direttamente lo svolgimento delle indagini, che furono condotte dal dottor Ormanni e dal dottor Lasperanza. È invece vero che il dottor Vecchione, nelle sue dichiarazioni rese alla stampa sul fatto, ha teso sempre ed esclusivamente a perseguire il fine di sostenere le ragioni dell'ufficio, senza mai venir meno ai suoi doveri professionali.

Quanto alle altre osservazioni degli interpellanti, appare sufficiente sottolineare che da una rapida lettura di alcuni brani della sentenza della corte di assise emerge un contesto inquietante in cui gli inquirenti si trovarono ad operare, che fu connotato da un clima di ostilità e dalla tendenza a svalutare l'attività dei magistrati della procura tutta. Da qui il clima di tensione in cui i dottori Ormanni e Lasperanza si trovarono ad operare e che di certo influì sulla loro condotta che, peraltro, la corte, in relazione al noto episodio del video della teste Alletto, ha escluso essersi estrinsecata in insopportabili pressioni, ovvero addirittura in tortura psicologica sottolineando invece essersi concretata nel tenace sforzo degli inquirenti per indurre la Alletto a recedere dalla sua insostenibile posizione.

MARCO TARADASH. Questa è una vergogna! È una vergogna!

MARIANNA LI CALZI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. C'è diritto alla replica! Nei confronti del dottor Ormanni e del dottor Lasperanza, per l'episodio in questione, è stato iscritto dalla procura della Repubblica presso il tribunale di Perugia il procedimento penale ancora in corso. Da qui, dunque, l'inopportunità di qualsiasi ulteriore attuale valutazione.

Gli interpellanti evocano anche la vicenda riguardante il cacciabombardieri AMX e, nell'ambito di tale vicenda, richiamano il provvedimento con il quale il

procuratore, dottor Vecchione, bloccò l'esecuzione del decreto di sequestro probatorio di un cacciabombardiere e di un elicottero emesso dall'allora titolare dell'inchiesta, dottor Pititto.

In merito a tale vicenda, il ministro ha già risposto all'interrogazione scritta dell'onorevole Fragalà; in essa furono spiegate le ragioni di quel provvedimento. Fu allora sottolineato che la mattina del 15 aprile 1999 il comandante del nucleo di polizia tributaria di Roma, nel corso di un incontro con il procuratore, dottor Vecchione, per altre ragioni lo informò del decreto di sequestro; appresa la notizia, il procuratore chiese di fargli pervenire una copia del decreto e di attendere le sue direttive per l'esecuzione. Il colonnello informò prima telefonicamente e poi con una relazione scritta il dottor Pititto delle disposizioni ricevute dal procuratore.

Con decreto dello stesso 15 aprile il procuratore, sulla base della relazione, incaricò il procuratore aggiunto, dottor Italo Ormanni, di prendere visione degli atti del procedimento e di accertare se, avuto riguardo alla natura dei fatti, il dottor Pititto, avesse informato il procuratore aggiunto coordinatore del gruppo di appartenenza, così come stabilito nelle circolari precedenti della procura.

Con lo stesso decreto fu sospesa l'esecuzione del provvedimento di sequestro fino all'esito degli accertamenti che erano stati delegati al dottor Ormanni. All'esito di tali accertamenti il procuratore, con decreto del 21 aprile 1999, revocò la designazione del dottor Pititto per il procedimento in argomento e dispose l'assegnazione di essa al dottor Ormanni unitamente ad un sostituto da questi indicato. Nel decreto di revoca il procuratore osservò, in particolare, che il sequestro probatorio dei velivoli non era solo evidentemente e gravemente inopportuno (trattandosi di velivoli impegnati in operazioni militari), ma non era neppure necessario ai fini di un'indagine contro ignoti per reati contro la pubblica amministrazione: indagini che, al più, avrebbero potuto prevedere l'esibizione o il sequestro della relativa documentazione. Os-

servò inoltre che, anche a prescindere dalle circolari organizzative dell'ufficio, l'intrinseco contenuto del provvedimento avrebbe dovuto imporre di informare il procuratore aggiunto coordinatore che, a suo tempo, aveva documentalmente evidenziato l'interesse ad essere informato della vicenda oggetto del procedimento. Infine, evidenziò che nessun accertamento era stato compiuto prima dell'emissione del provvedimento per verificare se gli atti richiesti o le apparecchiature fossero oggetto di segreto di Stato.

Per una valutazione dei fatti fu interessato l'ispettorato che all'esito degli accertamenti svolti ha osservato che il provvedimento non si prestava ad alcun rilievo sul piano disciplinare. Al riguardo l'ispettorato ha ricordato che il Consiglio superiore della magistratura ha più volte ribadito la possibilità che il dirigente dell'ufficio di procura possa revocare una designazione a condizione, peraltro, che il relativo provvedimento sia ritualmente motivato. In questo caso il procuratore non ha motivato il provvedimento solo con il richiamo alla violazione da parte del dottor Pititto delle circolari organizzative che fanno obbligo al sostituto di informare per i casi rilevanti l'aggiunto coordinatore del gruppo di appartenenza, ma, come si è ricordato, ha anche specificato gli evidenti motivi di rilevanza della questione, in relazione non solo alle operazioni militari in corso a partire dal 24 marzo 1999 da parte dei paesi della NATO, cui l'Italia partecipava, nei confronti della Repubblica di Jugoslavia, ma altresì alla possibile sottoposizione a segreto di Stato dei documenti e delle cose da sequestrarsi.

L'ispettorato sottolinea in particolare che, pur dovendo restare riservato al CSM il potere-dovere di vagliare la legittimità del provvedimento adottato dal procuratore della Repubblica di Roma, di revoca della delega al sostituto, le implicazioni in un procedimento penale dell'amministrazione militare dovevano portare necessariamente a considerare il procedimento di particolare rilevanza per l'interesse pubblico coinvolto e tale quindi...

PRESIDENTE. Onorevole Calzavara, mi scusi ma non si parla così ad alta voce in aula mentre un sottosegretario sta rispondendo!

MARIANNA LI CALZI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. ...da postulare una previa informazione del dirigente dell'ufficio o, quanto meno, del procuratore aggiunto che coordinava appunto il gruppo di appartenenza, in cui la procura della Repubblica di Roma è organizzata.

Può aggiungersi che il dottor Torri, coordinatore del gruppo, con nota del 16 febbraio 1998, aveva chiesto per iscritto al dottor Pititto di essere informato sul procedimento e lo stesso dottor Pititto aveva provveduto in conformità.

La richiesta del dottor Torri evidenzia come lo stesso ritenesse opportuno essere informato sull'andamento del procedimento e, ovviamente, in specie, di quegli atti di indagini che rappresentavano momenti significativi. Tutto ciò ben prima che il tipo di aereo di cui il dottor Pititto dispose il sequestro fosse impiegato in operazioni belliche.

Risulta che il dottor Pititto ha omesso d'informare il dottor Torri, come avrebbe dovuto, a seguito della sua richiesta...

PRESIDENTE. Mi scusi.

Onorevole Calzavara, per cortesia, vuole lasciare l'aula?

MARIANNA LI CALZI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. ...richiesta che era assolutamente in linea con i principi desumibili dalle richiamate circolari organizzative.

La rilevanza del procedimento, le disposizioni impartite con le accennate circolari per fattispecie analoghe e la precedente richiesta di informativa non potevano non far ritenere al dottor Pititto che dovesse quanto meno informare l'aggiunto coordinatore, in mancanza peraltro di qualsiasi specifica ragione d'urgenza, atteso che si trattava di acquisire elementi probatori su circostanze già da anni denunciate e rispetto alle quali non erano sopraggiunte nuove emergenze.

In relazione alla vicenda occorre aggiungere che nei confronti del dottor Pititto è stato promosso procedimento disciplinare dalla procura generale della Corte di cassazione (procedimento ancora pendente) e che, in attesa dell'esito di tale procedimento, lo stesso Consiglio superiore della magistratura ha sospeso le trattazioni della vicenda relativa alle valutazioni sulle motivazioni della revoca di designazione del dottor Pititto.

In relazione alla stessa vicenda risulta inoltre iscritto dalla procura della Repubblica presso il tribunale di Perugia il procedimento n. 975 del 1999 nei confronti del dottor Vecchione, procedimento conclusosi con la richiesta di archiviazione accolta dal GIP con provvedimento del 6 dicembre ultimo scorso.

Nell'atto ispettivo viene poi evocata la vicenda Mitrokhin con riferimento, in particolare, alle dichiarazioni rese alla stampa dal dottor Vecchione e con le quali fu precisato che nella lista del KGB non figuravano nominativi di magistrati.

Anche in merito a tale vicenda sono state acquisite informazioni per le opportune valutazioni.

Si ricorda che il procuratore della Repubblica di Roma ha diffuso due comunicati stampa, il 10 e l'11 ottobre, il primo per informare che dall'esame degli atti trasmessi dal Sismi e relativi al cosiddetto dossier Mitrokhin non emergevano nominativi di magistrati e il secondo per precisare le ragioni di tale iniziativa.

Al riguardo lo stesso procuratore ha innanzitutto richiamato il contenuto della circolare n. 1100/95 in data 5 ottobre 1995 del Consiglio superiore della magistratura, secondo cui gli uffici di procura hanno il dovere di dare immediata informazione dell'esistenza (e, ovviamente, dell'inesistenza) di ipotesi di reato che possono coinvolgere i magistrati ordinari. Il dottor Vecchione ha poi precisato di aver inteso ottemperare a quanto sopra col comunicato emesso il 10 ottobre scorso, accompagnato da contestuale notizia al comitato di presidenza del Consiglio superiore della magistratura, aggiungendo che la diffusione del suddetto comunicato

si era resa opportuna ed urgente anche per porre termine ad illazioni riportate da diversi organi di informazione, che indicavano la presenza di magistrati ordinari negli elenchi trasmessi dal Sismi, e per confermare la competenza territoriale della procura di Roma; infatti, nell'ipotesi di coinvolgimento di magistrati di tale distretto, la competenza sarebbe stata di altro ufficio giudiziario.

Sulla base delle corrette e condivisibili considerazioni sopra esposte, si può quindi affermare che i comunicati di cui si tratta sono stati ispirati dall'intento di fare chiarezza, anche nei confronti e nell'interesse del Consiglio superiore della magistratura, su voci incontrollate circa il possibile coinvolgimento nella vicenda di magistrati ordinari. Va altresì evidenziato che l'iniziativa assunta dal procuratore della Repubblica può essere agevolmente ricondotta nell'ambito dei poteri che l'articolo 73 dell'ordinamento giudiziario attribuisce al PM, nel rispetto dei principi, osservati nel caso di specie, di riservatezza e correttezza propri delle funzioni giurisdizionali. Conseguentemente, non è dato ravvisare nel comportamento tenuto dal dottor Vecchione, nella difficile e delicata situazione in esame, le condizioni e i presupposti per far luogo ad iniziative di specifica competenza del ministro della giustizia, né ragioni che possano giustificare ulteriori approfondimenti sulla vicenda in sede amministrativa.

Quanto alle dichiarazioni rese alla stampa dai sostituti Cordova e Attanasio, si evidenzia che i predetti sostituti hanno smentito di aver contestato la gestione della procura della Repubblica da parte del dottor Vecchione; tale smentita è stata poi pubblicata, ai sensi della legge n. 47 del 1948, dal giornale *Corriere della Sera* del 26 marzo 1998. Pertanto, oltre alla smentita ufficiale al procuratore, ve n'è un'altra sulla stampa, qui documentata.

In merito alle dichiarazioni rese dal dottor Priore sul caso Mitrokhin (è l'ultima vicenda riferita nell'interpellanza), il dottor Vecchione si è limitato a segnalarne l'inopportunità ai capi degli uffici

giudiziari romani, di cui fa parte il dottor Priore, riguardando le dichiarazioni stesse indagini in corso.

Per quanto riguarda il preteso esodo dei magistrati dalla procura, i dati acquisiti non sembrano confermare l'assunto degli interpellanti. Al 31 dicembre 1997 e al 31 dicembre 1998, infatti, era presente in procura lo stesso numero di magistrati, mentre al 31 dicembre 1999 esso era addirittura aumentato, essendo passato dai precedenti 59 a 68, senza contare 36 magistrati provenienti dalla procura circondariale ed assunti in organico nell'ufficio diretto adesso dal dottor Vecchione.

Tutti i fatti enunciati nell'interpellanza sono stati, dunque, oggetto di un'attenta valutazione da parte del ministro nell'ambito dei poteri istituzionali che gli competono. Da quanto riferito, emerge chiaramente la mancanza dei presupposti per l'attivazione di qualsiasi accertamento ispettivo sulla gestione della procura della Repubblica di Roma. In tutte le vicende evocate, relative a procedimenti particolarmente complessi e delicati, il procuratore, dottor Vecchione, risulta aver sempre operato esclusivamente per perseguire l'accertamento della verità e, per quanto riguarda i rapporti con i sostituti, nel rispetto dei propri doveri istituzionali.

In conclusione, si aggiunge che il 4 febbraio ultimo scorso un numero molto elevato di magistrati in servizio presso la procura di Roma — credo si tratti di tutti i magistrati (vi sono tre pagine piene di firme) — ha firmato un documento nel quale si afferma che la direzione della procura da parte del dottor Vecchione è stata sempre improntata al dialogo e allo scambio di pareri con i sostituti, al fine di assicurare la migliore trattazione dei procedimenti in uno spirito di massima collaborazione. I sostituti hanno anche sottolineato che non si sono verificate né situazioni di disagio, né un esodo di magistrati e che mai sono state imposte dal procuratore interpretazioni giuridiche ai sostituti, mentre l'adozione da parte sua di circolari si inquadra nella condi-

visibile esigenza di razionalizzare l'organizzazione di un ufficio giudiziario di grandi dimensioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Fragalà ha facoltà di replicare.

VINCENZO FRAGALÀ. Signor Presidente, gentile sottosegretario, devo dichiararmi assolutamente insoddisfatto, non della puntuale e meticolosa rappresentazione degli argomenti che erano trattati nella nostra interpellanza, ma in quanto i fatti in essa indicati sono stati ritenuti dal ministro guardasigilli assolutamente inadeguati per l'adozione di un'iniziativa ispettiva presso la procura della Repubblica di Roma, per cui, non da deputato ma da cittadino, mi chiedo quali debbano essere, secondo il criterio di valutazione del ministro della giustizia, le anomalie, le illegittimità, i fatti rilevanti tali da far scattare il potere-dovere del ministro di ispezionare un ufficio giudiziario.

Gentile sottosegretario, non sarà sfuggito alla sua sensibilità che la conduzione dell'inchiesta che riguarda il gravissimo e irrisolto delitto di Ilaria Alpi è stata oggetto, da parte dei genitori della povera vittima, di un appello al Presidente della Repubblica Ciampi, per denunciare l'atteggiamento del procuratore capo della Repubblica di Roma, per quanto riguarda la revoca della designazione del sostituto Pititto a condurre indagini che stavano per colpire gli autori del reato e che invece poi hanno preso la strada perversa della persecuzione di un innocente.

Quando lei, gentile sottosegretario, dice che i giudici, con parole poco lusinghiere, hanno bollato e censurato le indagini della procura della Repubblica di Roma usa un eufemismo che non rappresenta nel concreto la gravissima anomalia e illegittimità rappresentata dalla revoca della designazione del dottor Pititto, al fine — lo dice la sentenza — di depistare, al fine di inquinare le indagini, al fine di spostarle dai veri colpevoli, che erano dei potenti, ad un « povero Cristo », che è stato arrestato ed è rimasto segregato in carcere per anni e poi è stato riconosciuto innocente

con una sentenza che afferma che « motivi politici » avevano indotto a quella deviazione delle indagini e quindi alla revoca della designazione del dottor Pititto quale responsabile delle indagini stesse.

Poiché l'omicidio di Ilaria Alpi è un problema gravissimo, è un delitto irrisolto e soprattutto è una situazione che pesa sulla giustizia italiana in modo assolutamente insopportabile, non è accettabile la giustificazione cartolare del procuratore Vecchione, il quale dice che i due sostituti litigavano fra loro e che aveva dovuto revocare ad entrambi la designazione, quando poi — guarda caso — viene designato un sostituto che indirizza le indagini, con metodi che sono stati censurati e bollati come depistanti dalla sentenza di primo grado, verso una persona che era chiaramente innocente.

Gentile sottosegretario, il Governo, il ministro non può ergere a proprio paravento il fatto che la procura della Repubblica di Roma ha presentato appello avverso la sentenza di assoluzione, perché questa è un'aggravante specifica del comportamento assolutamente illegittimo ed anomalo di quell'ufficio giudiziario.

Infatti, quando vi è una sentenza motivata in questo modo e quando è chiaro che l'imputato è assolutamente innocente, volere con pervicacia perseguire una tesi accusatoria che era infondata fin dall'inizio significa soltanto far perdere ancora tempo alle indagini e quindi allontanare la possibilità di individuare i veri colpevoli che il dottor Pititto aveva individuato. Quella individuazione era affidata addirittura a due testimoni oculari che sono stati pretermessi dall'inchiesta, assolutamente messi da parte.

Quindi, io rappresento in questo momento il grido di dolore che viene dai genitori di Ilaria Alpi verso questa conduzione assolutamente anomala, illegittima e assolutamente inaccettabile che ha consentito fino a questo momento ai veri mandanti e agli autori di quel tragico delitto di rimanere impuniti, perché si dovevano preservare in questa inchiesta

interessi politici che dovevano invece rimanere fuori dalla porta della casa della giustizia.

Così, io raccolgo il grido di sdegno del collega Marco Taradash quando ha detto, sulla vicenda del video e sulle pressioni incredibili, indecorose e indecenti che sono state fatte ad una testimone durante un interrogatorio da parte di magistrati inquirenti, che il ministro guardasigilli non poteva certamente ritenere che questo comportamento fosse assolutamente compatibile con i principi e i criteri di civiltà giuridica che devono sottendere ogni iniziativa, ogni comportamento e ogni condotta processuale di un magistrato inquirente o giudicante nel nostro coordinamento.

Aggiungo, gentile sottosegretario (è anche presente il sottosegretario alla difesa), che il problema dei cacciabombardieri e degli elicotteri era gravissimo perché il sostituto Pititto ha ordinato il sequestro di due apparecchi dopo che ne erano caduti prima alcuni ed erano morti dei piloti dell'aviazione militare italiana senza che si capisse quale fosse il tragico guasto di origine di questi veicoli. Dunque, era dovere del sostituto designato all'inchiesta di ordinare una perizia su quei veicoli che erano costati la vita ad aviatori italiani, visto che altri aviatori sarebbero andati da lì a poco con quei veicoli, che potevano diventare bare volanti, proprio in Kosovo, in guerra, a rappresentare i diritti di civiltà del nostro paese.

Da ultimo, non ho sentito avuto risposta sul criterio dell'automaticità che è previsto dal CSM. Infatti, tale automaticità di assegnazione delle inchieste da parte del procuratore capo comporta che egli non può scegliere i sostituti di fiducia per le inchieste che ritiene maggiormente rilevanti o di particolare significato.

***(Riconoscimento dello stato giuridico di militari per gli appartenenti all'organizzazione Stay behind)***

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Taradash n. 2-02215 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 5*).

MARCO TARADASH. Signor Presidente, la mia interpellanza riguarda la questione Gladio, una questione scottante su cui nel corso degli anni è stato detto tutto e il contrario di tutto. È rimasto sempre un alone di mistero, se non una nebbia di sospetto, nei confronti di questa istituzione.

L'esistenza di Gladio, cioè di un corpo speciale, chiamiamolo in questo modo, di una struttura che, alle dipendenze nella NATO e del Governo italiano, era stata creata negli anni delle guerra fredda in modo tale da poter preparare un strumento di difesa nel caso di invasione sovietica o nel caso dello scoppio della terza guerra mondiale, è stata rivelata nel 1990 dall'allora Presidente del Consiglio Andreotti a seguito di una inchiesta giudiziaria promossa da una magistrato veneto, il dottor Casson, che aveva chiesto notizia sull'esistenza di un SID parallelo.

Il dottor Casson riteneva che questa struttura - Gladio - fosse stata strumento della strategia della tensione e per molti anni, a mio giudizio in modo anche doloso, mantenne sopra di essa l'ombra del sospetto, reputando che uno dei depositi di armi e di esplosivi della struttura, quello di Aurisina, fosse servito da rifornimento per gli autori della strage di Peteano. Successivamente si è verificato che così non era stato e che non vi era alcuna relazione tra Gladio e la strategia della tensione.

Il tribunale dei ministri si è espresso in questo senso ed anche la Commissione stragi, che per lunghi anni ha svolto indagini nei confronti della struttura, è arrivata alle stesse conclusioni.

Noi sappiamo quanti furono almeno i quadri di Gladio: seicentoventidue persone, i cui nomi furono resi noti all'opinione pubblica dal Governo. Ciascuno di loro è stato sottoposto per lunghi anni ad inchieste giudiziarie e nessuno è stato ritenuto colpevole di alcunché. Oggi pare dunque acquisito che questa struttura, alle dipendenze dell'apparato militare, abbia agito in clandestinità, perché questo era il suo compito istituzionale, ma nella

legalità di disposizioni decise a livello di Governo e di alleanze internazionali.

Ciò nonostante oggi non vi è alcun riconoscimento del ruolo svolto da queste seicentoventidue persone. Su di loro si mantiene un sospetto costruito in modo artificiale nel corso degli anni, perché era utile ad una parte dello schieramento politico immaginare che sotto l'ombrello della NATO si fossero sviluppate operazioni stragiste o autoritarie. Nonostante le inchieste giudiziarie e politiche non siano arrivate a nulla, nessun riconoscimento è venuto dallo Stato nei confronti di persone che hanno svolto una funzione ritenuta — dallo Stato stesso, dai Governi italiani e dall'alleanza di cui abbiamo fatto parte — indispensabile per la salvaguardia dell'integrità del territorio e delle istituzioni che in questa parte del mondo abbiamo bene o male — spesso male — mantenuto nella sfera della democrazia.

Questo è il problema che pongo con l'interpellanza che ho presentato e cioè se per gli appartenenti a questa struttura, nata nel 1956 e disciolta nel 1990, non sia doveroso da parte delle istituzioni dello Stato procedere al riconoscimento dello stato giuridico di militari per il periodo durante il quale sono stati inquadrati nella struttura stessa. Fatto salvo che alcuni dei componenti di Gladio erano di sesso femminile, dal momento che questo oggi non rappresenta più un problema, visto che anche l'esercito italiano ha aperto alle donne, chiedo in quale modo il Governo intenda adempiere quello che a me sembra un obbligo: al di là delle valutazioni che ciascuno di noi può esprimere sull'utilità di questo strumento, è certo che, nonostante l'organizzazione sia stata passata al setaccio e siano stati fatti i raggi X alla struttura e ai suoi componenti, nessun reato è stato riscontrato essere stato compiuto.

Vorrei conoscere, quindi, l'opinione del Governo, perché servirebbe a mettere la parola fine ad un'azione che ritengo di depistaggio, che è stata compiuta in modo doloso sia da una parte della magistra-

tura, da un magistrato in particolare, sia da una parte delle forze politiche di questo paese.

**PRESIDENTE.** Il sottosegretario di Stato per la difesa ha facoltà di rispondere.

**GIOVANNI RIVERA, Sottosegretario di Stato per la difesa.** Signor Presidente, la natura del rapporto intercorso all'epoca tra il servizio e gli appartenenti all'organizzazione Gladio è stata oggetto di un'articolata disamina, al fine di verificare l'eventuale sussistenza dei presupposti giuridici per l'accoglimento delle istanze prodotte a suo tempo dagli interessati. Dall'esame condotto sulla base dei riscontri documentali disponibili, è emerso, in sintesi, che il rapporto consisteva sostanzialmente nell'impegno, spontaneamente e volontariamente assunto da ciascun appartenente all'organizzazione, di: svolgere i compiti assegnatigli, dedicando ad essi il tempo libero dalle proprie occupazioni; custodire il materiale affidatogli per l'esecuzione dei rispettivi compiti; mantenere il più rigoroso segreto sull'organizzazione stessa e sulle conoscenze acquisite.

I suddetti impegni erano specificati in un'apposita dichiarazione nella quale era anche prevista l'eventualità di recesso da parte dell'interessato, che veniva formalmente sottoscritta da ciascun appartenente all'organizzazione all'atto del reclutamento. Dal contenuto della suddetta dichiarazione, che costituisce il più consistente elemento di valutazione disponibile, si desume sostanzialmente che il complesso degli impegni comportava vincoli di natura prevalentemente morale — come dimostra l'espresso riferimento alla tradizione dell'onore militare e ai superiori ideali di libertà e di indipendenza — ma anche taluni obblighi di carattere giuridico, il più rilevante dei quali appare, indubbiamente, quello di non rivelare ad alcuno, anche nel caso di eventuale cessazione dell'incarico, le cognizioni in precedenza acquisite sull'organizzazione.

Sullo stesso piano è da considerare il contestuale impegno ad adempiere con

lealtà i compiti affidati a ciascuno, intesi ad assicurare alle autorità nazionali il controllo e il collegamento con quei territori e quelle popolazioni che dovessero subire, in caso di deprecabili circostanze, l'occupazione da parte di potenze o eserciti stranieri.

Per quanto attiene specificamente alla natura giuridica del rapporto intrattenuto dagli interessati con la struttura Gladio, occorre necessariamente prendere in esame separatamente il personale con precedenti militari e quello privo di tale requisito. Come è stato detto, facevano parte dell'organizzazione anche donne.

Nel primo caso è possibile intravedere una sorta di prosecuzione del servizio militare a suo tempo prestato, inquadrandosi i periodi svolti per corsi ed esercitazioni nell'ambito della struttura in esame come veri e propri richiami temporanei, in quanto: l'organizzazione, seppure con caratteristiche atipiche, era costituita ed organizzata da militari in ambito militare — il SIFAR all'epoca dipendeva dallo Stato maggiore della difesa — e qualificata specificatamente come militare dagli stessi organizzatori; le attività oggetto dei corsi e/o delle esercitazioni avevano tutte finalità addestrative ed erano quindi strumentali ad un eventuale impiego in compiti strettamente connessi con la difesa militare del territorio; la chiamata degli interessati allo svolgimento delle esercitazioni è avvenuta, fino ad un certo punto, mediante regolare cartolina di richiamo inviata dal distretto militare di Udine per il personale con precedenti militari. Successivamente, a seguito di richieste di spiegazioni da parte del citato distretto, è avvenuto con una procedura coperta per salvaguardare il segreto sull'organizzazione stessa. Ciò non incide, peraltro, sulla legittimità sostanziale delle modalità di convocazione, comunque finalizzate allo svolgimento di compiti propri della Gladio.

Diverse considerazioni emergono invece per il personale privo di precedenti militari per il quale il rapporto intrattenuto non può che qualificarsi come una mera prestazione personale, del tutto pe-

culiare e non esattamente inquadrabile nell'ambito della vigente normativa, volontariamente assunta a favore di una organizzazione militare speciale e non subordinata ad eventuali controprestazioni da parte di quest'ultima. Del resto, l'estrema saltuarietà ed aleatorietà dell'incarico che questi ultimi appartenenti all'organizzazione si dichiaravano disponibili a svolgere non sembra in alcun modo assimilabile ad un vero e proprio atto di arruolamento indispensabile per l'assunzione dello *status* militare.

Le suesposte considerazioni potrebbero indurre a ravvisare per il solo personale in possesso di precedenti militari i presupposti per l'accoglimento della richiesta di trascrizione nella documentazione matricolare e caratteristica del servizio prestato alle dipendenze della organizzazione e delle attività addestrative svolte. Sul piano pratico, però, l'esiguità e l'inadeguatezza degli elementi di riscontro in possesso dell'amministrazione non consentono di aderire alle richieste degli istanti; infatti, non risulta essere mai stata avviata una regolare immatricolazione del personale in argomento, i cui dati e le cui attività venivano a suo tempo annotati esclusivamente per quanto di interesse dell'organizzazione medesima. Sono presenti in atti solo poche e saltuarie lettere di convocazione del personale, sia in chiaro che coperte.

Tale carenza cartolare impedisce di fatto un efficace accertamento dello svolgimento delle esercitazioni stesse e quindi l'accoglimento delle richieste.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Taradash ha facoltà di replicare.

**MARCO TARADASH.** È una risposta che definisco « triste », signor sottosegretario, perché lei ci è venuto a dire le seguenti cose: era una struttura militare alle dipendenze dello Stato maggiore e del Governo, ma era coperta, era clandestina e, dato che operavano nel segreto, l'amministrazione non è in grado di sapere esattamente quello che facevano e, di conseguenza, non può offrire neppure il riconoscimento giuridico.

Non sto parlando delle istanze che sono state presentate da singoli. Ho posto un problema politico: se uno Stato, che chiede un sacrificio ad alcuni suoi cittadini in nome della difesa della sua integrità (certo, in questo Stato vi erano i comunisti ed allora Gladio è stata vissuta da una parte di questo paese come un qualche cosa di ostile alla democrazia; oggi credo che anche coloro che allora militavano nel partito comunista invece riconoscano che, essere stati anticomunisti allora — come sono loro anticomunisti oggi — sia stato un servizio reso alla democrazia), debba poi trattarli in questa maniera! Si tratta di persone che sono state maltrattate dallo Stato italiano e dai Governi che si sono succeduti, a partire dal 1990 (lo ripeto: Governi compresi); che hanno sentito poche voci levarsi a difesa del ruolo che avevano svolto; che hanno visto la magistratura organizzarsi contro ciascuno di loro e contro questa struttura; ebbene, queste persone devono ora prendere atto che l'amministrazione non è in grado di trovare le carte bollate! E sentiamo dire che questa organizzazione era stata una sorta di «dopolavoro»! Questo vuol dire, quindi, che in Italia ci si difendeva dall'Unione sovietica, dai missili, dal KGB, dalla disinformazione e dalle spie che si ramificavano nel nostro territorio, con il «dopolavoro»...!

Questi erano dei volontari (ed è vero), che non prendevano soldi (ed è vero) perché non erano stipendiati e offrivano il loro tempo libero. Ma le cose, in realtà, non stanno in questo modo! Queste erano persone che hanno dedicato allo Stato una lunga parte della propria vita, rendendosi disponibili in qualsiasi istante ad essere richiamate per recarsi in Sardegna a partecipare a delle esercitazioni militari, indossando le divise e studiando i testi di strategia o quelli che insegnavano a fare dei sabotaggi e a difendersi da questi ultimi.

Sono persone che sono state continuamente a disposizione dello Stato. Non so se l'amministrazione abbia, o meno, le carte a disposizione, ma chiedo al Governo una presa di posizione politica, al di

là delle carte. Non si tratta di dare un riconoscimento sulla base di un timbro su un cartellino. Sappiamo che era una struttura segreta e, pertanto, non poteva esservi un timbro sul cartellino! Chiedo allo Stato di dichiarare se Gladio — che dipendeva dalla NATO e dal Governo italiano — sia stata una struttura che ha reso coloro che ne hanno fatto parte meritevoli di essere trattati in un modo meno burocratico e freddo, dopo essere stati trattati da criminali, sovversivi e stragisti da parte di alcuni magistrati del nostro paese e dall'opinione pubblica, organizzata da un sistema dell'informazione che è sempre stato più sensibile alla disinformazione politica piuttosto che ai fatti reali. Ciascuno di noi, compreso il sottoscritto, è arrivato a formarsi un'opinione su Gladio dopo aver scontato un pregiudizio. Ritengo che vi sia un dovere di risarcimento da parte dello Stato nei confronti di chi ha aderito, da volontario, a quella struttura.

Signor sottosegretario, non dico che vi sia stata una risposta negativa alla mia interpellanza; non vi è proprio sensibilità! Non vi è la possibilità di trovare le parole che ci aiutino a comunicare tra noi. Ne prendo atto e me ne rammarico assai.

***(Riduzione dei tassi di interesse bancari praticati in Calabria)***

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Romano Carratelli n. 2-02214 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 6).

L'onorevole Romano Carratelli ha facoltà di illustrarla.

DOMENICO ROMANO CARRATELLI. Signor Presidente, signor sottosegretario, nei giorni scorsi è stata pubblicata sulla stampa economica la mappa dettagliata del costo del denaro compilata dalla Banca d'Italia. Essa non introduce elementi di novità, ma fotografa una situazione che ben conosciamo e che — come tenderemo di dimostrare — lascia del tutto indifferente il Governo di questo paese.

Voglio però sollevare il problema perché, di fronte ad una ingiustizia conclamata, da cittadino e da parlamentare calabrese in primo luogo sento fortemente la necessità di dichiarare che non ci vogliamo rassegnare; in secondo luogo, mi sembra che da parte del Governo e degli organi competenti, oltre alla dichiarazione dell'esistenza di tale condizione, non sia stata assunta o prevista alcuna iniziativa per tentare di risolvere il problema.

Dalle notizie e dalle comunicazioni della Banca d'Italia, risulta che il denaro nel sud costa più che al nord (questa è cosa nota) e che in Calabria esso costa di più rispetto alle restanti regioni del sud e del nord Italia. Se vogliamo fare un confronto, possiamo dire che in Calabria il denaro costa alle imprese, alle famiglie e al cittadino, il doppio di quanto costa alle imprese, alle famiglie e al cittadino di Milano. Tutti i calabresi — le famiglie, le imprese, i cittadini — pagano questa differenza, perché l'esistenza di tale divario non è certo priva di conseguenze, bensì pesa sulla vita quotidiana di tutti i cittadini calabresi. Soprattutto, però, pesa sulla prospettiva di sviluppo dei cittadini calabresi.

La Calabria, per una serie di motivi diversi — ed il credito è uno di questi — è sostanzialmente condannata a rimanere nelle condizioni in cui si trova. Ciò significa che quando un'impresa calabrese tenta di portare la sua capacità imprenditoriale ad occupare quote di mercato esterne ai confini di quel territorio, cioè tenta di affermarsi, non dico a livello mondiale — come oggi pure sarebbe possibile, considerati i tempi in cui viviamo —, ma a livello nazionale ed europeo, si trova a competere con concorrenti i quali, dovendo usufruendo di un costo del denaro pari alla metà, automaticamente la pongono fuori mercato. Le tecniche di impresa e di commercio, infatti, spingeranno i più forti ad eliminare i più deboli.

Questo aspetto, insieme a tanti altri (pensiamo alla sicurezza, alle infrastrutture, ai servizi e così via), determina quelle diseconomie strutturali che rendono sostanzialmente impossibile lo svi-

luppo della regione. Ciò ci impedisce di produrre ricchezza, di avere uno sviluppo e di realizzare le condizioni per vivere meglio. Si realizza così quella realtà che Fazio — che è un altro attento cultore di questa letteratura — definisce come « le due Italie ». Queste Italie, però, rimangono due e certamente di ciò io ho la mia parte di responsabilità, in quanto parlamentare, ma senz'altro un po' di responsabilità, diciamo la verità, ce l'hanno anche il Governo e lo stesso Fazio.

Allora, cosa è possibile fare per ovviare a questo inconveniente? È proprio questa la domanda che poniamo al Governo. Sperando che la risposta sia gratificante ed offra prospettive e non costituisca invece una triste presa d'atto della realtà esistente e dell'impossibilità o della mancata volontà di modificarla, tenteremo di spiegare al Governo quelle che a nostro avviso sono le proposte da fare per superare l'attuale condizione.

**PRESIDENTE.** Il sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica ha facoltà di rispondere.

**FERDINANDO DE FRANCISCIS, Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica.** Signor Presidente, con la loro interpellanza, gli onorevoli Romano Carratelli e Soro, nel delineare la situazione economico-sociale della Calabria, pongono quesiti in ordine ai tassi di interesse, che in questa regione risultano più elevati rispetto a quelli applicati nelle altre regioni italiane.

Al riguardo, va innanzitutto premesso che i tassi di interesse sui prestiti sono negoziati dalle banche con la clientela nell'ambito di valori prefissati in via generale dagli organi aziendali competenti. L'ordinamento italiano riconosce, infatti, la natura di impresa dell'attività bancaria e finanziaria e tutela il carattere concorrenziale del mercato dei servizi finanziari. Pertanto, la definizione del tasso di interesse è correlata al livello dei tassi prevalenti sul mercato monetario, ai costi ed al rischio associato alle operazioni di

impiego, il quale nelle regioni meridionali è più accentuato rispetto ad altre parti del paese.

Le banche, comunque, devono rispettare i limiti del costo del finanziamento per il cliente previsti dalla legge n. 108 del 1996 in materia di usura, nonché gli obblighi di trasparenza delle condizioni contrattuali prescritti dalla normativa vigente.

Per quanto concerne il perdurare del divario tra i tassi praticati nel meridione, in particolare in Calabria, e nelle restanti aree del paese, si precisa che tale divario riflette fattori di rischio specifici della domanda di credito, quali il limitato importo dei prestiti, la prevalenza, tra gli affidati, di imprese di dimensioni medie e piccole, la loro debolezza patrimoniale ed il loro elevato grado di dipendenza dal credito bancario a breve termine. Incidono, altresì, fattori attinenti al contesto economico e istituzionale, tra i quali il contenuto andamento della produzione nel corso degli anni novanta, nonché la lunghezza ed il costo delle procedure di recupero dei crediti in sofferenza.

Inoltre, dal lato dell'offerta va considerato il peso che hanno sul costo del credito la capacità di valutazione del rischio sugli impieghi e l'efficienza operativa delle banche.

La ristrutturazione del sistema bancario in corso nel paese sin dall'inizio degli anni novanta, avvenuta anche su impulso di una serie di provvedimenti normativi, tra i quali, da ultimo, il decreto legislativo 17 maggio 1999, n. 153, ha favorito l'integrazione del sistema bancario del Mezzogiorno con quello del centro-nord. Ciò si è tradotto in una più consistente presenza di banche aventi sede in altre aree geografiche. Inoltre, è stato realizzato un processo di privatizzazione delle banche meridionali, quali il Banco di Napoli ed il Mediocredito centrale, con la cessione delle quote di azioni possedute dallo Stato. Quest'azione ha contribuito a migliorare la qualificazione tecnico-professionale nei mercati meridionali del credito e a stimolare la concorrenza, anche se è ancora necessario compiere ulteriori

sforzi per far sì che il sistema bancario del sud si allinei ai parametri di efficienza nazionali.

Per quanto attiene, in particolare, alla regione Calabria, dove permangono condizioni di ritardo di sviluppo sintetizzate dal permanere di un elevato tasso di disoccupazione — circa il 26,8 per cento ad ottobre 1999 —, si fa presente che, in data 19 ottobre 1999, è stata firmata l'intesa istituzionale fra Stato e regione, che prevede accordi quadro nell'ambito della forestazione, con risorse dello Stato pari a 1.180 miliardi e della regione pari a 713 miliardi, e del ciclo integrato delle acque, con risorse per circa 1000 miliardi.

Si soggiunge, infine, che per la promozione dello sviluppo locale sono stati avviati patti territoriali nelle aree di Vibo Valentia, dell'alto Tirreno cosentino, del Cosentino, del Lametino, della Locride e di Catanzaro, con circa 750 miliardi di investimenti. I contratti d'area sottoscritti nel 1998 e nel 1999 per Crotona e Gioia Tauro prevedono investimenti per 765 miliardi.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Domenico Romano Carratelli ha facoltà di replicare.

**DOMENICO ROMANO CARRATELLI.** Onorevole sottosegretario, poco fa l'onorevole Taradash, replicando alla risposta del sottosegretario Rivera, ha detto che si trattava di una risposta triste. Per quanto mi riguarda, devo dire che la sua è stata una risposta sconsolante e pertanto sono sconsolato, perché lei, in realtà, non mi ha risposto.

La mia interrogazione, infatti, si conclude con una domanda. Dopo una serie di premesse in cui non si parla di patti territoriali, di contratti d'area e di notizie ormai note, ho evidenziato una situazione e, considerando che da essa discendono alcune conseguenze, ho chiesto cosa possa fare il Governo. Non mi aspettavo grandi cose. Io, che non sono un economista né ricopro responsabilità di governo nel settore del Tesoro, né in altro per la verità, ma sono e tento di essere un parlamentare attento e scrupoloso, pur non occu-

pandomi di questioni economiche e pur non facendo parte né della V né della VI Commissione, sono a conoscenza del fatto che in Commissione si è tenuta per due anni, di concerto con il Ministero del tesoro e con la presenza continua di esponenti del Tesoro, un'indagine conoscitiva che è stata avviata il 26 settembre 1996 e si è conclusa il 16 novembre 1998; quindi è durata due anni. La conclusione di tale indagine, che è un documento di buon livello, non dovrebbe essere ignota al Ministero del tesoro. Mi chiedo allora cosa si possa fare a distanza di due anni dalla fine di un'indagine conoscitiva sul sistema creditizio nel Mezzogiorno, in cui è stata fotografata la situazione e sono stati individuati i problemi. La questione del rischio è nota anche a me, onorevole sottosegretario, così come so che il rischio in Calabria è più alto che a Milano e so altresì che l'impresa calabrese è di dimensioni piccole o medie e non è l'impresa di Milano. Ma tutto questo che significa? Vuol dire comunque che, se nasce un imprenditore sano e capace nel sud, in Calabria, questi non può essere competitivo sul mercato, non solo perché noi non creiamo condizioni di favore, ma soprattutto perché non diamo la tutela necessaria affinché l'imprenditore sano, che ha delle idee ed è capace, siccome deve pagare questo costo, possa svolgere l'attività di impresa, con la conseguenza di costringerlo a fallire? Questo aumenta il rischio ed alimenta questo incredibile circuito.

L'indagine fatta dal Parlamento aveva una serie di obiettivi, tra i quali ve ne è uno che vorrei sottolineare: la verifica della funzionalità dell'attuale assetto dell'intermediazione finanziaria e creditizia rispetto alle esigenze dello sviluppo economico del Mezzogiorno, con particolare riferimento ai rilevanti differenziali dei tassi di interesse praticati e al diverso livello qualitativo dei servizi finanziari offerti al sud rispetto al resto del paese. Per questo ho presentato l'interpellanza, non per denunciare una situazione nota né per evidenziare una situazione che tutti conoscono, ma perché il Parlamento

l'ha presa in esame e il Governo, in conseguenza del lavoro parlamentare, dovrebbe scegliere ed operare. Dalla indagine parlamentare, condotta — lo ripeto — di concerto con il Governo, perché la presenza di rappresentanti del Governo, in particolare di quelli del Tesoro, è sempre stata assicurata, proviene una serie di indicazioni e si individua una serie di fenomeni.

Lei ha detto, ad esempio, che le banche negoziano con i clienti ed ha affermato inoltre che il sistema bancario è ormai assorbito a livello nazionale, perché c'è l'intervento delle grandi banche. Sa cosa significa questo? Che non sono in grado di fare il loro mestiere, perché una delle condizioni della negoziazione è rappresentata dalla capacità di individuare e di ridurre il rischio. Se la gestione delle banche non è tale da consentire alle stesse di individuare il rischio e di ridurlo, il prezzo di questa incapacità non può essere pagato dal cittadino, dalla comunità, dalla impresa. Anche sotto questo aspetto, per quel che concerne la questione della raccolta e dell'impiego dei risparmi, dalla indagine risulta che in Calabria soltanto il 70 per cento dei risparmi raccolti vengono investiti, a fronte di un impiego a Milano, ad esempio, del 110 per cento. Quindi, i nuovi gruppi creditizi guidati da banche aventi sede legale nelle altre aree del paese sostanzialmente si limitano a gestire il risparmio meridionale, non ad utilizzarlo per lo sviluppo.

Il Governo non ha fatto nulla. Tutte le altre cose che sono elencate — e che le risparmio, onorevole sottosegretario — avrebbero dovuto spingere il Governo ad una serie di iniziative legislative e amministrative. Non chiediamo strumenti di cui il Governo ha già deciso di dotare il paese — mi riferisco, in particolare, alla guardia forestale e ai patti territoriali —, ma rivendichiamo che all'onesto imprenditore calabrese, che abbia le condizioni e le capacità di fare impresa, sia consentito di essere competitivo. Ciò non sarà possibile finché non saranno eliminate le diseconomie strutturali del sistema che non

dipendono dai calabresi, ma dallo Stato. Non è un discorso né querulo né lamentoso né di rivendicazione, ma di assunzione di responsabilità: si deve riconoscere che attualmente un cittadino calabrese non può fare impresa in maniera competitiva per produrre ricchezza.

In secondo luogo, i cittadini calabresi che non hanno problemi con le banche e che non fanno un utilizzo pericoloso del credito non possono pagare una tassa aggiuntiva allo sviluppo del paese consistente nel ripianare il rischio delle banche che lo « spalmano » su tutto, anche sui consumi, bloccando il processo produttivo e creando le condizioni che lei conosce perfettamente.

Spero che il Governo possa utilizzare questa modesta occasione — avrei preferito affrontare in maniera più compiuta il discorso, ma devo concludere — trovando una strada che consenta anche alla regione Calabria di avere uno sviluppo e di fare impresa producendo ricchezza nell'interesse del paese.

**(Nomina del presidente  
dell'istituto Banco di Napoli)**

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Selva n. 2-02219 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 7*).

L'onorevole Carlo Pace, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

CARLO PACE. Signor Presidente, rinuncio ad illustrarla e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica ha facoltà di rispondere.

FERDINANDO DE FRANCISCIS, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*. Signor Presidente, con l'interpellanza urgente sottoscritta dagli onorevoli Selva, Carlo Pace e Contento, si pongono quesiti in ordine alla nomina del presidente della

fondazione dell'istituto Banco di Napoli. Al riguardo si fa presente che, con lettera del 30 agosto 1999, l'istituto Banco di Napoli comunicò l'improvviso decesso del proprio presidente professor Roberto Madama.

In attesa della nomina del nuovo presidente, l'ufficio venne assunto, ai sensi dell'articolo 21, comma primo, del vigente statuto, dal vicepresidente professor Cattelto Cosenza.

L'attuale normativa sulle fondazioni bancarie prevede ai sensi dell'articolo 28, primo comma, del decreto legislativo n. 153 del 1999, l'adeguamento degli statuti alle nuove disposizioni entro 180 giorni dalla data di emanazione del relativo atto di indirizzo del ministro del tesoro e l'approvazione degli stessi da parte del Ministero, entro 60 giorni dal ricevimento della documentazione prescritta. Ciò ai sensi dell'articolo 10, comma terzo, lettera c), del medesimo decreto legislativo.

L'atto di indirizzo emanato con provvedimento del 5 agosto 1999 ha fornito anche alcune indicazioni idonee a disciplinare in via transitoria il passaggio delle fondazioni al nuovo ordinamento; in particolare, gli attuali organi dovranno essere dichiarati decaduti con l'approvazione del nuovo statuto, salvo rimanere in carica fino alla prima riunione dei nuovi organismi, con il compito di provvedere agli adempimenti relativi alla costituzione degli organi stessi e agli altri adempimenti obbligatori per legge o per disposizione dell'autorità di vigilanza.

Gli organi scaduti, inoltre, dovranno limitare la propria attività all'ordinaria amministrazione e queste disposizioni si applicherebbero anche al nuovo presidente che venisse nominato ai sensi dell'articolo 19 dello statuto attualmente vigente.

In proposito si rileva che l'atto di indirizzo sopra ricordato precisa che i componenti gli organi decaduti possono essere nominati nei nuovi organi statutari con l'osservanza delle procedure ivi stabilite qualora siano in possesso dei requisiti previsti.